



Luglio 2008

Per finire

Gli anni conquistati

di Toni Negri

Recensioni

Aldo Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 351, Euro 15,50

Già il titolo è un programma: la generazione degli anni perduti –da chi? A me non sembra di aver perduto nulla, anzi di aver guadagnato parecchio, da quegli anni fra il '68 e il '73, nei quali si svolge la vicenda di Potere Operaio. D'altra parte non mi sembra di avere letto nel libro, pieno di cosiddette "testimonianze", mal ritagliate e rese troppo coerenti nel filo della tendenziosa narrazione di Grandi, — non mi pare di aver letto mai alcun pentimento. E poi: "Storie" di Potere Operaio! Non si tratta di prudenza filologica "storie" piuttosto che storia, per dare l'impressione che vari fili percorrono questa vicenda e la sua narrazione, no davvero —qui si parla di storie e non di storia perché la storia l'ha già scritta Calogero, il giudice inventore del teorema che mandò in galera, nel 1979, a distanza di un decennio, alcuni di quelli che la storia di Potere Operaio l'avevano fatta in tutt'altra maniera —questa è la tesi di Grandi.

L'esile (poliziesca) metodologia di Grandi

Potere Operaio è assunto nel libro come un soggetto separato dagli altri attori di quella stagione rivoluzionaria. Certo, c'è qualche cenno a Lotta Continua, ad Avanguardia Operaia, al Movimento Studentesco Milanese e naturalmente al gruppo del Manifesto (la cui vicenda si intreccia con quella di Pot. Op.): ma questi riferimenti son solo dati in termini di polemica per staccare Pot. Op. dagli altri, per evidenziarne l'irriducibilità. Nulla che indichi il clima e la situazione del movimento. Lo stesso rapporto con il gruppo del Il Manifesto è poco chiaro: chissà perché è cominciato, qui si capisce solo che è finito per il "militarismo" di Pot. Op.! Il fatto che Potere Operaio sia preso come soggetto separato, mostra da subito che Potere Operaio è qui assunto come lo esige la regola poliziesca: come soggetto di indagine. L'autore, segnalatosi con un libro su Gian Giacomo Feltrinelli, qui ripete la medesima operazione, in una logica che stringerebbe la vicenda di Feltrinelli e quella di Potere Operaio: peccato che questa logica non esista. Potere Operaio non è solo separato dalla storia politica di quegli anni ma è anche separato da se stesso, dalla classe operaia dentro la quale il suo discorso e la sua attività si sono caratterizzate. Non c'è una pagina, dico una pagina che parli della classe operaia alla quale specificatamente si era confrontati; non c'è una descrizione (senza volere chiedere analisi) del funzionamento dei Comitati Operai di Pot. Op.; non c'è né analisi né elenco degli scioperi autonomi di

fabbrica, né delle lotte di quartiere. Di Porto Marghera, delle lotte del '63, '65, '68, '69 e soprattutto del gigantesco sciopero insurrezionale dei primi giorni dell'Agosto '70 non c'è parola. Se solo Grandi si fosse un po' meglio informato avrebbe compreso che la parola d'ordine "insurrezione" non sorgeva dall'ubriacatura militarista di qualche Servizio d'ordine gruppettaro ma da specifica esperienza operaia. Qui Grandi davvero esagera, per ignoranza e difetto: ma perché mai Potere Operaio era considerato così pericoloso se non aveva contatto con la classe operaia? Perché l'arresto ed il processo a Francesco Tolin? Grandi non cita un solo volantino dei milioni distribuiti nelle fabbriche da Pot. Op., probabilmente non l'ha mai letto: cita invece moltissime fonti riservate di polizia, da Bernardo Provenza a U.F. D'Amato, da Attilio Bonanno ad altri agenti provocatori di questa statura...neppure loro osavano distogliere lo sguardo dai settori operai nei quali agiva Pot. Op.. Ma tutto questo sarebbe il meno se in questo libro non mancasse l'analisi della sostanza stessa di quello che soprattutto tenne assieme Pot. Op.: fu la discussione teorica, la comunicazione di nuove esperienze di analisi e di intervento. Davvero Grandi pensa che il conflitto in Potere Operaio fosse tra un Piperno che voleva costruire un partito leninista centralizzato ed armato -ed altri dirigenti di P.O., che non volevano questo? Piperno non è un idiota; quando sosteneva una certa concezione del partito approfondiva il discorso attraverso un'analisi del ceto capitalistico, della fase economica e politica, e da queste analisi derivavano conseguenze organizzative. La documentazione di tutto ciò sta nelle riviste di Potere Operaio ma anche e soprattutto nelle collane librerie della Feltrinelli, della Cleup di Padova e di quella di Firenze: Grandi l'ignora! Davvero Grandi crede che l'iniziativa al Sud sia stata determinata dal fascino che i potoppini subirono per la rivolta fascista di Reggio Calabria? O non venisse piuttosto dalla discussione interna, dalle tesi elaborate e riassunte da Luciano Ferrari Bravo e da Sandro Serafini il cui libro (Stato e sottosviluppo) fece 17 edizioni? E come s'immagina la discussione, il nostro Grandi (sempre che abbia la capacità di immaginare), tra le sedi del nord e quelle del centro Italia se non dice una parola sulle differenze che esistevano nella valutazione della composizione sociale della classe e delle sue trasformazioni? Ma Grandi comprende che cosa vuol dire "composizione" politica e tecnica, e "inchiesta"? E come può immaginare che i discorsi contro il terzomondismo, effettivi nella tematica di Pot. Op., derivassero solo da arroganza eurocentrista senza aver letto (e comunque mai citato) i lavori di Ferruccio Gambino sugli afroamericani o le raccolte di scritti sull'Imperialismo preparate dall'Istituto di Padova e diffuse larghissimamente? E che cosa ne sa (nulla perché non ne parla) dei feroci dibattiti sul femminismo che Selma James e Maria Rosa Dalla Costa aprirono dentro Pot. Op.? Per non parlare delle discussioni su scienza e tecnica che andarono ben oltre gli opuscoli del '69, trovando nei tecnici dell'ENI a Milano e nelle facoltà di Ingegneria a Roma i loro punti di riferimento? E che dire infine del fatto che Grandi non cita (ed evidentemente non conosce) il libro di Guido Bianchini sul sindacato. Tutto questo materiale è di altissima qualità, non a caso è stato quasi tutto tradotto in molte lingue, e costituisce ancora l'oggetto di molti studi, altrimenti interessanti di quello di Grandi, su Potere Operaio.

La bizzarra documentazione storiografica di Grandi

Abbiamo visto che Grandi non vuole fare la storia ma le storie di Pot. Op. In realtà qui di storie ce ne sono poche: l'unica che Grandi segue bene è quella di un gruppo di mariuoli romani, giocatori di poker ed armaioli...per fortuna che ci sono state risparmiate le loro storie d'amore...In realtà qui tutta la narrazione si basa su una sorta di apologia di se stesso compiuta da un responsabile (meglio sarebbe dire "irresponsabile") del Servizio d'ordine romano di P. O, finito nelle Brigate Rosse. Che dire? Punto di vista settario o fanfaronate di questa fonte? Non lo credo, perché Morucci non è mai stato un pazzo né mi sembra di aver mai inteso risuonare, da quella parte, l'apologia del reduce. Il problema è che Grandi

è evidentemente un credulone, fino al punto di affermare che tutte le armi circolate in Europa nel periodo della lotta armata, dall'Italia alla Germania, dalla Catalogna ai Paesi Baschi, ecc. sarebbero state procurate da Morucci e dai suoi furti in Svizzera. Qui siamo evidentemente ai limiti di una farneticante immaginazione del tipo di quella che animava il teorema Calogero. Quanto è larga nel "documentare" il commercio delle armi, tanto la documentazione di Grandi è limitata nel parlare di cose forse più importanti da dimenticare (facciamo qui solo degli esempi): le lotte nel Veneto, cioè nell'Università, nei trasporti (questa fu una delle esperienze fondamentali che ancora oggi si ricordano e si ripetono nei territori di industria diffusa) e quindi la scoperta politica della piccola industria come terreno d'intervento e delle connessioni a rete nei distretti come luogo di lotte; il tessuto polemico, ma profondissimo, che allacciava i gruppi e le avanguardie di Potere Operaio con le federazioni del PCI ed i sindacati in Emilia, sicché, diversamente da altrove, molti dirigenti nazionali di queste organizzazioni derivano oggi da Pot. Op. attraverso l'Emilia; l'esperienza milanese dove l'indubbio isolamento della componente avanguardista di Potere Operaio fu compensato da un inserimento profondo nei milieux intellettuali: ciò permise di cogliere con estrema anticipazione lo sviluppo delle nuove forme di autonomia organizzata sul territorio, in Lombardia, al termine dell'esperienza di Potere Operaio. Ma la documentazione di Grandi non lambisce nemmeno tutto questo. Che pretendere, d'altra parte, da una ricerca che non ha saputo neppure identificare le persone che effettivamente hanno contato in Pot. Op.? Scorrendo l'indice dei nomi, a primo getto, mi accorgo che ci sono almeno duecento altre persone, duecento altre storie, non secondarie, spesso centrali, non citate. Il fatto è che Grandi cita solo coloro che ebbero dispiaceri con la polizia e con i Tribunali. Ma soprattutto quel che di Grandi è imperdonabile, è il fatto di non aver compreso che Pot. Op., con tutti i suoi limiti e con qualche non secondaria crisi di follia, è stato il crogiolo non solo dell'insieme di tensioni ideali e militanti che attraversarono gli anni '70 ma anche il luogo essenziale di maturazione di una sinistra postsocialista, quindi comunista (per la prima volta fuori, attraverso ed oltre il PCI in Italia). Franco Berardi, in un libro che non si voleva di storia ma di riflessione critica, pubblicato qualche anno fa su Pot. Op., lo aveva ad esempio perfettamente compreso. Piuttosto che farci perdere il tempo a discutere se avessero ragione Bifo o Piro nelle infinite discussioni e liti della sede di Bologna, sarebbe stato più utile per Grandi riassumere il libro di Berardi. Probabilmente in questo modo egli avrebbe appreso qualche cosa su un altro fenomeno strano e bizzarro che caratterizzò la vita di Pot. Op.: la sua pedagogia. Avrebbe potuto chiedersi perché Pot. Op. non solo è stato presente nel decennio '70, non solo ha innervato il passaggio dall'epoca dei gruppi a quello dell'Autonomia organizzata e diffusa, ma ha anche costituito matrici e dispositivi che hanno trovato in Italia, in Europa e in altri paesi, continuità e diffusione fin dentro il movimento no-global? Perché questa nefandissima ideologia di Pot. Op. ha resistito, anzi si è diffusa, è maturata, si è complicata ed impiantata su orizzonti più ampi, mentre degli altri gruppi extraparlamentari dei primi anni '70 ci sono solo patetiche commemorazioni ed una sacrosanta domanda di grazia per il convertito Sofri?

Grandi, il tendenzioso.

Terminando il suo libro Grandi è costretto a riconoscere il carattere demenziale del "Teorema Calogero" che mise in carcere, per molti anni, qualche centinaio di compagni di Potere Operaio e ne costrinse altri all'esilio -di prigionia e di esilio molti morirono. Grandi riconosce che i presupposti stessi del teorema Calogero erano falsi: non vi fu continuità nel gruppo dirigente di Pot. Op., non vi fu collusione tra Pot. Op. e Brigate Rosse, il progetto insurrezionale non fu mai attuale. E tuttavia nel mentre rinuncia al teorema Calogero, Grandi vuole giustificarlo. Il suo ragionamento è abbastanza semplice: vi erano abbastanza

ragioni per sospettare Pot. Op. di esser quello che Calogero provò a farne. E' impressionante la quantità di materiali polizieschi che sono riportati da Grandi nel suo lavoro. Già assistendo ad una presentazione del suo libro su Feltrinelli, fatta assieme agli "storici" (sic!) della commissione parlamentare sulle stragi (quella commissione che non ci ha ancora detto, né mai ci dirà chi ha messo le bombe alla Banca dell'Agricoltura o alla Stazione di Bologna, per non parlare d'altro) avevo avuto l'impressione che i suoi rapporti con i prezzolati costruttori di una nuova storiografia istituzionale fossero forti. Fu perciò che feci sapere a qualche amico che non consideravo utile collaborare all'impresa storiografica di Grandi. Ora questo libro non smentisce i miei sospetti, anzi, li conferma ampiamente. Il libro è tendenzioso, ed ha il cattivo odore di chi pesca nella melma poliziesca.. E tuttavia, proprio il riferimento accentuato ai rapporti di polizia, fra gli altri, di Bernardo Provenza ed Attilio Bonanno (nomi insigni nella storia dei Servizi deviati in Italia) esalta il carattere provocatorio di questa ricerca su Pot. Op. e per qualche verso ne rivela la comicità. Quando, per esempio, le falsificazioni "informative" più pesanti e ridicole, fatte pervenire da servizi fascisti della provocazione che si pretendevano infiltrati (che fatica essere infiltrati in Pot.Op., con quelle levatacce al mattino che l'organizzazione esigeva ed il linguaggio sofisticato che era in uso!) e dai protagonisti della mistificazione, vengono riportate senza alcuna riserva, senza alcun tentativo di verifica, di confronto, insomma senza nessuna di quella cautele che la tradizione storiografica insegna agli storici. Devo ora ammettere che il Dott. Francesco Amato, mio giudice istruttore, dopo il 7 Aprile 1979 era molto più cauto. Resta il fatto che molti compagni hanno concesso a Grandi delle testimonianze. Mi sembra che quelle qui riportate, sempre tagliate e ricucite, siano comunque corrette. E tuttavia fare storia è fare altra cosa dal rendere testimonianza. Credo che, confrontando il libro di Grandi a quello che si potrebbe scrivere, i compagni potranno ora riconoscerlo.

Giugno 2008

Altri articoli in

Per finire:

Assalto al cielo

L'immateriale di Gorz

